

I.

«Sono di estrazione contadina...» (1925-1943)

### *Una Piccola Italiana.*

Come tutte le cascine aveva all'interno poco spazio per le persone. Due stanzette a piano terra e altre due uguali al primo piano, per ospitare sette persone. Sopra il fienile, sotto la stalla. Il lungo e solido muro di pietra la divideva dalla strada e da un severo edificio che impediva la vista a nord. L'ampio cortile interno, invece, si apriva improvvisamente verso le ondeggianti e basse colline che si poteva immaginare arrivassero al mare. In fondo, si riusciva appena a vedere e sentire il treno che usciva dalla galleria in mezzo alla collina. L'indirizzo era Borgo Santa Croce 31, nel quartiere di Piazza, ma a Mondovì la conoscevano come «Ca dij giardin», con le sue dodici giornate di terra, coltivate a grano e a meliga. Il suo proprietario, all'anagrafe, era Felice Beccaria ma tutti lo chiamavano Felice dei Giardini<sup>1</sup>. Era un uomo il cui nome rispecchiava l'indole<sup>2</sup>, sereno e ottimista, profondamente legato al lavoro e alla terra, una terra ereditata, che difendeva con i denti, dalla natura e dalle tasse, per rimanere «padrone» e non diventare bracciante. Classe 1880, Felice aveva fatto in tempo a sposarsi con Maria Giacheri, nel 1912, prima di andare in guerra. Donna timida ma rocciosa, proveniva da un ambiente piccolo borghese e aveva faticato ad adattarsi al mondo contadino. Di dieci anni più giovane del marito, aveva già partorito due figli quando i «canoni di agosto» iniziarono a farsi sentire: Anna, nata nel 1913, e

<sup>1</sup> Intervista a Rita Beccaria, Mondovì, 1° dicembre 2006, anche per le notizie successive sulla famiglia.

<sup>2</sup> L. Beccaria Rolfi e A. M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, Torino 1978, p. 6.

Giuseppe, l'anno successivo. A Maria, a cui rimanevano «molti debiti e tanto lavoro»<sup>3</sup>, la guerra portò solo fatica, un altro figlio (Enrico, nato nel 1918) e la febbre spagnola<sup>4</sup>.

Del matrimonio di Felice e Maria rimane una fotografia, l'unica di quel tempo: lui con il vestito scuro della festa, camicia bianca e cravatta, due bei baffi e l'aria seria di chi non è abituato a stare in posa; lei altrettanto seria, quasi con una smorfia che il fotografo non è riuscito a evitare, un abito grigio e una lunga collana, sola concessione a un aspetto severo. La foto la conserva la figlia Margherita – la quarta, che sarebbe nata nel 1920 – in una scatola per le scarpe, insieme a tante altre di una famiglia che in un secolo si è allargata e un po' dispersa. Margherita è

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 5.

<sup>4</sup> Si veda anche il ritratto che ne fa L. Beccaria Rolfi, *L'esile filo della memoria. Ravensbrück, 1945: un drammatico ritorno alla libertà*, a cura di B. Maida, Einaudi, Torino 2021 (1ª ed. 1996), pp. 96-97.



Felice Beccaria e Maria Giacheri, il giorno del loro matrimonio, Mondovì 1912.

orgogliosa di essere trisnonna, con così tanti nipoti che non li riesce a contare. Abita ancora nella «Ca dij giardin» e mi dice che è rimasta quasi uguale da quando ci nacquero lei, Lidia e gli altri fratelli. Per arrivarci, parto dal piano, o sarebbe meglio dire da Breo, che insieme agli altri quartieri di Piandellavalle, Carassone, Borgato e Piazza forma questo antico borgo, fondato otto secoli fa e che prende il nome dall'area del primo insediamento (Vico, da cui Monte di Vico, accorciato nel tempo e dal dialetto in Mondoví) e i cui abitanti sono detti monregalesi dal misterioso appellativo di Monteregale. Mi arrampico per strade ripide e dopo poche curve comprendo la ragione per cui, alla fine del Cinquecento, il comandante della Milizia volle trasformare la parte piú alta di Piazza in una fortezza, cambiandone il volto originario. Voltandomi indietro, il mio sguardo domina tutta la valle, le diverse zone della città, il corso dell'Ellero che l'attraversa per metà, e poi piú in là le colline coperte di castagni, di vigne, di frutteti. Avrei potuto prendere la funicolare, che dal 1886 collega Breo a Piazza e che era anche una risposta ai difficili rapporti tra due rioni che si guardavano con diffidenza e avevano pensato pochi decenni prima a una secessione. I 600 metri di cremagliera portano, con un dislivello di 130 metri, a pochi passi dalla piazza Maggiore, il centro del rione, strana e affascinante con i suoi due livelli e i palazzi e le chiese medievali e barocchi che vi si affacciano. Da questo cuore cittadino bastano poche centinaia di metri in qualsiasi direzione per ritrovarsi nella campagna. Se, con le spalle al piano, si prende una delle stradine che vanno a destra si giunge presto in quel Borgo Santa Croce dove oggi la scuola elementare ha preso il nome di Lidia e dove le colline iniziano a guardare anche a sud.